

num. 26
luglio 2006

- Luci e ombre
- La “giornata del CAI” - 21 maggio 1929
- Ancora sulle cappelle di montagna
- Ometti, cairns, bounòm e mongioie
- *L’bèstiess sarvågess*
- *Li còmout*
- La *baoudàtta*
- La Toma di Balme
- Quando il Torino si allenava a Balme

luci e tenebre

Il concerto è finito e le note della serata musicale di Paolo Conte si perdono lentamente nella sala delle feste dell’Hotel Camussòt di Balme. Poco dopo si spengono anche le luci. Non si accenderanno più. La gente, uscendo nella notte fredda e buia, non si rende conto che ha assistito alla fine di un’epoca.

Siamo al principio degli anni Novanta e di lì a poco l’ultimo proprietario dell’albergo, quel Camussòt che è stato uno dei luoghi simbolo dell’alpinismo, deve arrendersi all’inevitabile. Dopo aver lavorato duramente tutta una vita, è

costretto a chiudere un’attività che dura da oltre due secoli. Uno sforzo non più sostenibile di fronte all’inesorabile mutare dei tempi e soprattutto nel generale degrado turistico che affligge le Valli di Lanzo e Balme in particolare.

C’è spazio ancora per un ultimo gesto generoso, degno di una dinastia di imprenditori, quella dei Bricco Camussòt, alla quale Balme e le Valli devono molto: i preziosi cimeli dell’albergo vengono donati al Museo delle Guide Alpine, mentre il prezioso libro d’oro, con le firme dei pionieri dell’alpinismo e dello sci italiano, ma anche di illustri personaggi della *belle époque*, va ad arricchire, insieme con la storica insegna dell’albergo, le collezioni del Museo Nazionale della Montagna.

Seguono lunghi anni di abbandono. Il piccolo villaggio di montagna, privo del suo punto di riferimento, quelle sale da cui aveva avuto origine lo sviluppo turistico del paese, si avvia ad un rapido declino. I balmesi e con essi la pattuglia, sempre più sparuta, dei fedeli frequentatori di Balme, guardano sgomento il

grande edificio, un tempo splendente di luci ed ora buio, preda ben presto di un doloroso degrado. Ognuno ha i propri ricordi, là dentro, il banchetto del battesimo, le nozze, la premiazione della gara di sci, il ballo di carnevale... La sala delle feste del Camussòt era un luogo che ognuno sentiva un po’ suo, dove ogni balmese si sentiva un po’ a casa propria, anche perché i proprietari l’avevano sempre condivisa con tutti per le manifestazioni che accompagnavano la vita del paese, al di là di ogni meschino calcolo di lucro. Di fronte al quel buio, ai vetri rotti, alle persiane cadenti, ognuno si sente più povero e più solo.

Negli inverni che seguono, altre luci si spengono a Balme: prima l’ultimo albergo, poi i negozi, infine gli impianti sportivi, mentre soltanto pochi anziani resistono tenacemente al proprio posto, come soldati fedeli al proprio dovere, rimasti in un avamposto isolato a combattere una battaglia senza speranza e senza quartiere. Sono gli anni più bui, quando l’unica soluzione ragionevole sarebbe quella di emigrare, di fuggire verso luoghi più ospitali, dove cercare un nuovo futuro.

Ma i balmesi, con tutti i loro difetti, sono gente tosta, come ben si addice a montanari che da secoli vivono in un ambiente talmente rude e severo da essere ai limiti delle possibilità d’insediamento umano. Al di là di ogni previsione, la comunità si stringe e resiste. Ci sono giovani che non vogliono più emigrare, che riescono a formare una famiglia sul posto, a costo di sacrifici e di privazioni che chi non vive di persona la vita dura di Balme d’inverno non riesce neppure a capire. Ci sono oriundi, magari di ormai annacquata discendenza balmese, che vogliono fare qualche cosa per un villaggio dal quale hanno avuto molto nel tempo della loro infanzia e della giovinezza, una sorta di restituzione di fronte alla scelta degli avi di venire via e di cercare fortuna altrove.

Poco per volta, quasi insensibilmente, qualche attività riapre, qualche iniziativa torna a prendere forma, qualche luce si accende di nuovo e, con essa, qualche speranza.

Ma il centro di riferimento continua a mancare. Manca il punto d’incontro, un luogo

dove ritrovarsi, dove sentirsi a casa propria. Il duro clima dell'alta montagna non permette di fare queste cose all'aperto come accade altrove, in una piazza o in un prato. Occorre una sala, ma il Comune non ha le risorse finanziarie, né esiste il luogo per costruirla, in un villaggio esposto quasi ovunque all'insidia delle alluvioni e delle valanghe.

Alla fine, un esiguo gruppo di gente che nutre fiducia nel futuro di Balme (o di visionari incoscienti, sarà il tempo a dirlo...) prende il

4
coraggio a due mani e si lancia nell'avventura di riaprire la struttura del vecchio Camussòt. Sono in molti a dare una mano e lo fanno con entusiasmo. Per il capomastro, Ignazio Vottero Reis, è l'ultimo lavoro della sua vita: un malore lo stronca in età ancor giovane, al termine di una lunga giornata nel cantiere. Ma i figli portano a compimento la sua opera. La gente si rende conto che questa è l'ultima occasione, l'ultima carta da giocare, altrimenti la partita sarà perduta, per sempre. Ognuno si sente coinvolto e ognuno, magari a modo suo, cerca di dare il suo contributo. Anche il parroco, generoso pastore di anime, ma anche attento alle occasioni da cui dipende la sopravvivenza del suo gregge, accetta di essere tramite di un contributo della Fondazione CRT per la riapertura della sala delle feste.

Sono undicimila euro, una somma che qualcuno sembrerà irrisoria ed è certamente modesta di fronte alle spese devastanti che si profilano da ogni parte, ma preziosa per Balme perché, quando si è poveri, qualunque aiuto diventa prezioso. Grazie di cuore quindi alla Fondazione e al parroco, soprattutto in una congiuntura particolarmente negativa, quando nessun aiuto arriva dalla Regione Piemonte, le cui risorse vengono profuse a piene mani nel calderone dei giochi olimpici, un rogo immane che, nel bene e nel male, si consuma altrove. E forse, per il futuro delle Valli di Lanzo, è meglio così. Meglio restare in disparte e conservare il proprio ambiente e la propria identità, costruire su queste cose il proprio futuro piuttosto che vendersi per pochi soldi, divenire per pochi giorni la brutta copia di una montagna da *luna park* in un'avventura per noi effimera, senza

prospettive e senza ritorno.

Grazie a questo contributo, una parte della sala è stata resa agibile e messa in sicurezza, mentre si prevede nel prossimo futuro di fare lo stesso con gli spazi restanti. Quella di Balme è, per il momento, una sala che in paese normale sembrerebbe ridicolmente piccola, ma già fin d'ora è in grado di accogliere le poche decine di abitanti che vivono (sarebbe meglio dire che resistono) a Balme d'inverno.

Per la riapertura c'è stata una cerimonia semplice, come si addice a gente semplice, che non ama i discorsi retorici, avvezza a chiedere poco e a ricevere di meno. La benedizione del parroco, le parole del sindaco, molti ricordi, poche illusioni, qualche speranza...

Mentre la gente usciva, la notte sembrava meno fredda e meno buia.

(G.I.)

La "Giornata del C.A.I."

1933

di Claudio Santacroce

Il 21 maggio 1933 si tenne al Piano della Mussa

la "Giornata del C.A.I." organizzata da Eugenio

Ferreri, podestà di Balme, fondatore e presidente della S.A.R.I., consigliere della sezione di Torino del C.A.I. e successivamente segretario generale del C.A.I.

I numerosissimi convenuti, suddivisi in quattro

comitive, parteciparono a gite di differente difficoltà e lunghezza. La più impegnativa fu la

gita sciistica all'Albaron di Savoia.

Corollario a tale escursione fu la gara di discesa

per la Coppa Comune di Balme, sul percorso Albaron - Roc della Tenda (sotto il Pian Ghias)

di 5 km con un dislivello di 1100 m, organizzata

dallo S.C. Balme con lo S.C. Torino.

Schenone (G.S. Fiat) prevalse col tempo di 3'33"

sui 22 concorrenti classificati. Tra le donne fu

prima la balmese Irma Castagneri (G.S. Fiat) in

8'16"8. La Coppa Comune di Balme e la Coppa

Città di Torino furono conquistate dal G.S. Fiat.

La premiazione si tenne nel pomeriggio all'Hotel Belvedere a Balme.

Contemporaneamente al Piano della Mussa si svolse un grande raduno folkloristico al quale convennero circa 150 ragazze, vestite col costume tradizionale, provenienti da vari comuni delle Valli di Lanzo.

Alle 10.30 vi fu una messa alla cappella della Madonna del Carmine, celebrata da don Giuseppe Cagnino, parroco di Balme. Poi, dopo

pranzo, vi fu la sfilata dei costumi per il concorso folkloristico. Erano presenti i podestà

Ferreri di Balme, Peracchione di Ala e quello di

Cantoira, i commissari prefettizi Marchis di Viù

e Bellusci di Groscavallo, il vice-presidente della

sezione C.A.I. di Torino, Quartara.

I premi, per il miglior costume di ogni gruppo,

furono assegnati alle signorine: Domenica Martinengo di Ala, Cristina Bricco di Balme, Ines Losero di Cantoira, Bianco di Ceres, Venera di Chialamberto, Maria Macchiolo di Groscavallo, Geninatti di Mezzenile,

5

Guglielmino di Viù. Targhe del C.A.I. andarono

ai gruppi più numerosi: Ala di Stura con 41 costumi e Viù con 26.

La festa terminò in grande allegria tra monferrine e corrente eseguite dalla Banda di Balme.

Numerose foto della manifestazione e dei gruppi in costume sono state pubblicate nel libro Viestess d'an bot (2001) curato da G. Inaudi, G. Gugliermetti, C. Santacroce.

ANCORA SULLE CAPPELLE DI MONTAGNA

(G.I.)

Le cappelle delle borgate, numerose quanto le stesse e non di rado di più, sono da sempre la

croce e delizia di parroci e amministratori locali,

cui compete in qualche modo la responsabilità di

mantenerle in uno stato di decoro, senza che ne

sia chiara la precisa proprietà, talvolta non rivendicata da alcuno, altre volte contesa anche

aspramente nelle faide tra gli abitanti del luogo.

Anche le feste e le collette che vengono effettuate a favore delle cappelle (con le migliori intenzioni) sono spesso motivi di gelosie

e di litigio per il possesso e la gestione dei relativi libretti di risparmio. Sempre con le migliori intenzioni.

Ma parroci, sindaci e borghigiani si diano pace: è

sempre stato così, almeno dalle nostre parti.

Il 4 dicembre 1752 così scriveva Don Gian Antonio

Drappero, incaricato di stendere la relazione per

la visita pastorale dell'arcivescovo Roero:

“A Balme ho visitato la cappella di Sant'Urbano,

la cui manutenzione avviene a cura degli abitanti

di detto comune, cioè con le elemosine e le collette che ogni anno vengono fatte dai priori

della stessa cappella, eletti e nominati ogni

anno, che rendono conto della loro

amministrazione davanti al parroco, tranne che

da cinque anni in qua, da quando il priore eletto,

Gioanni figlio del fu Pietro Antonino Solero, di

questo comune, non ha presentato i conti e si tiene la somma di trentotto lire in monete

d'argento. (...) La cappella possiede un lascito

per dodici messe l'anno, ma da dodici anni a questa parte non vengono celebrate, perché

non

si trova un sacerdote disposto a farlo per l'offerta consueta di dieci soldi”.

E ancora:

“Ho visitato la cappella di Sant’Anna, (...) che è dotata di tutte le cose necessarie e decenti per la celebrazione della messa (...), ma davanti alla stessa gli abitanti del luogo lasciano ogni sorta di immondizie (*varia indecentia*) e soprattutto *sterquilinia* (che penso di poter tradurre con *letamai*)”.

Miserie di ieri (e di oggi).

Ometti, cairns, bounòm e mongioie

Giorgio Inaudi

Chi frequenta l’alta montagna, soprattutto se ama uscire dai sentieri segnati, ha certamente avuto occasione di smarrirsi nella nebbia. È un’emozione certamente spiacevole, ma in qualche modo emozionante. Si perde completamente il senso dell’orientamento, non si capisce più se si sale o si scende, tratti brevi di strada appaiono lunghissimi e altre volte il contrario, creste e costoni perdono rilievo oppure si ingigantiscono come non mai, fino a confondere la nozione dello spazio e persino del tempo. Spesso si finisce per girare in tondo, soprattutto quando il terreno è innevato e può capitare di trovarsi a calpestare le proprie tracce e persino di seguirle fiduciosi, convinti di aver finalmente ritrovato il giusto cammino. Un’illusione che dura poco, il tempo di passare di nuovo davanti a quella certa roccia o di ritrovare il fazzoletto di carta lasciato cadere non molto tempo prima.

Che sollievo, allora quando l’occhio scorge finalmente una colonnina di sassi, soprattutto quando di qui se ne vede un’altra, e poi un’altra ancora, che appare e scompare tra le ombre! Finalmente una traccia sicura, che certo porta da qualche parte.

Questi umili ma importantissimi punti di riferimento sono stati eretti proprio con questo obiettivo, aiutare il viandante nei luoghi impervi, dove non esistono punti di riferimento e meno ancora qualcuno cui chiedere informazioni. Probabilmente

sono vecchi di secoli, se non di millenni, distrutti senza posa dalle intemperie (e qualche volta dalla stupidità di coloro che non ne conoscono l’utilità) e ricostruiti dai passanti, preoccupati per il proprio ritorno e del cammino degli altri.

6

In qualche caso addirittura l’ente pubblico si incaricò di costruirli, come fece il governo sardo-piemontese lungo la via del Col de l’Iseràn, vitale linea di comunicazione tra la Maurienne e la Tarantaise. In questo caso furono costruite addirittura vere e proprie piramidi di sassi, cave all’interno in modo che il viaggiatore potesse trovare riparo dalla bufera.

La parola italiana, *ometti*, si spiega da sola e si riferisce soprattutto alle colonnine di pietra che sorgono sulle vette, simili nell’aspetto ma con uno scopo molto diverso, quale segno di presa di possesso. Di qui deriva anche il nome di *Colle dell’Ometto*, dove però quello che a grande distanza appare come un ometto di pietre è invece uno spuntone roccioso, che sorge proprio in mezzo al passo. Il termine francese, *cairn*, è di origine celtica e si ritrova dalla Bretagna alle Alpi Occidentali, nel senso generico di pietra, rupe. Questo termine è ancora ben vivo nel patois di Balme, dove troviamo *car* (per esempio di *Saulera*) che indica appunto “dirupi”, *càra*, che significa “lunga pietra piatta” (per esempio la *Cara d’l’Abbà*, la roccia levigata dal ghiacciaio sulla quale sorge il *Routchàss*), senza dimenticare i *carrèl*, i caratteristici semi della “stipa pennata”, detti anche piumetti o “lino delle fate”, che si raccolgono nel mese di giugno sulle balze rocciose che sovrastano le case di Balme e di Averòle.

Bounòm è il termine usato in bassa valle, quasi a esprimere una gratitudine a quegli ometti di cui ogni montanaro vero riconosce la provvidenziale utilità.

Infine il vocabolo *Mongiòia*, ancora in uso tra i vecchi di Bessans e di Balme, e che si ritrova un po’ dappertutto nelle Alpi Occidentali (Monjovet, Monjoux, ma

anche passo dei Giovi, fino al nostro *Pian di Gioé*...). Qui siamo in presenza di Giove in persona, o meglio di qualche divinità celto-ligure poi assimilata nel Giove dei Romani, lo stesso Iovi Optimo Maximo cui è dedicata la lapide romana conservata a Usseglio. Il “Monte di Giove” è appunto il cumulo rituale di sassi eretto dai passanti sui valichi, dove ognuno deponiva religiosamente una pietra, devoto omaggio alla divinità del luogo, ringraziamento per la felice ascesa nella speranza di una discesa altrettanto felice sull’altro versante, fino a riguadagnare le terre abitate, lontano da quelle lande inospitali, infestate da fantasmi e demoni, che diventeranno poi, con l’avvento del Cristianesimo, le anime in pena del Purgatorio. Un uso, quello di aggiungere una pietra alla piramide sul valico, che si ritrova anche in altri “luoghi alti” della terra, come le montagne e gli altopiani dell’Asia Centrale.

Il famoso *Passo delle Mangioire*, angusto intaglio che mette in comunicazione il bacino di Bellacomba con il Pian della Mussa, era noto anticamente come *Pass d’la Mongiòia*, e come tale è ancora ricordato a Bessans, prima che il termine, non più compreso nel suo significato, venisse interpretato in lingua piemontese nel senso di “valico delle mandibole”. Certo dovette giocare la strettezza della spaccatura nella roccia, soprattutto prima degli anni Sessanta, quando uno sciagurato capitano degli alpini lo deturpò facendolo allargare a forza di mine, per agevolare il passo ai muli carichi dei pezzi degli obici. Certo non fu la più grave delle follie della guerra, ma fu comunque una profanazione di un luogo sacro a passaggi millenari, sull’uno e sull’altro versante, dove probabilmente sorgeva una statua di un dio o di un santo. Un idolo o una immagine votiva come la statua lignea emersa dai ghiacci del Collerin nell’estate del 2004, dottamente descritta da Francio Tracq sulle pagine di Panorami. Religiosità pagana e poi cristiana, radicata nel senso della natura che è

proprio degli uomini che vivono ai limiti del consorzio umano, dove l’ambiente è più ostile e la vita più precaria, dove

7

l’uomo si sente più solo e maggiormente ha bisogno di credere in qualcosa o in qualcuno che possa aiutarlo.

Ricordo, in qualche luogo della Savoia, la scritta su un piccolo oratorio di montagna, dedicato alla Vergine, invocata come: “*D’un sur chemin infallible montjoie*”.

Parlén à nosta moda...(n.6)

di Gianni Castagneri

Al béstiess sàrvadjess – Gli animali selvatici

Lou

tchamoùss

Lu ciamùss Il camoscio

Lou stambèc Lu stambèc Lo stambecco

L’àghia L’àghia L’aquila

La vouòrp La vuòrp La volpe

La marmòta La marmòta La marmotta

La béra La béra Lo scoiattolo

Lou fuìn Lou fuìn La faina

La moustèila La musteila La donnola

Lou fasàn, lou

coq

Lu fasàn, lu

coq

Il gallo

forcello

Lou grii Lu grii Il ghiro

Lou lou Lu lù Il lupo

La parnièss La parnièss La coturnice

L’arbànnà L’arbànnà La pernice

bianca

La lévra La lévra La lepre

Lou biancoùn Lu biancùn La lepre

variabile

La rata

voulòira

La rata

vuloira

Il pipistrello

La ratamùsi La ratamusi La lucertola

Lou tchinguiàl Lu cinghiàl Il cinghiale

Lou tassoùn Lu tassùn Il tasso

Lou

pioundjoùn

Lu piungiùn Il merlo

acquaiolo

Lou mèrlou Lu merlu Il merlo
Lou passaròt Lu passaròt Il passerotto
Lou courbàss Lu curbàss Il corvo
La tchàva La ciàva Il gracchio
alpino
Lou farcàt Lu farcàt Il falco
La poundrà La pundrà La poiana
La sèrp La sèrp La vipera
L'avieùl L'avieul L'orbettino
Lou rat Lu rat Il topo
Lou coucouc Lu cucuc Il cuculo
L'ermelìn L'ermelin L'ermellino
La piouvàna La piuvana La salamandra
* * *

LI CÒMOUT

*(da leggersi soltanto da parte di coloro
che non hanno la puzza sotto il naso)*

A Balme li chiamano *li còmout*, cioè i comodi, anche se, il più delle volte, comodi non lo sono sicuramente, almeno secondo i nostri parametri di confort. Stiamo parlando dei servizi igienici, una componente non marginale del nostro vivere civile e sociale, di cui per altro si parla assai poco per una sorta di *pruderie* che altre epoche hanno avvertito in misura molto minore. In ogni lingua si usano perifrasi più o meno eleganti (*rest room, lavatory, toilette, ritirata, gabinetto, servizio...*). Il piemontese è molto brutale e dice *tchéss* (che deriva, come l'italiano *cesso*, dal tedesco *scheißen*, che significa defecare (vedi anche l'inglese *shit*), come il francese *chier* (a questo proposito ricordo ancora, con orrore, la *gaffe* di quel baldo giovane che molti anni fa, quando Balme era ancora una stazione sciistica, cercava di attaccare discorso con una sciatrice d'oltralpe dicendole, in un francese maccaronico: "*voulezvous venir scier (sic!) avec moi?...*"). In fine si è imposto il termine WC (che è

l'abbreviazione dell'inglese *water closet*, cioè "stanzino dell'acqua").

In ogni modo in lingua balmese il servizio igienico si dice *lou còmout*, che è poi il maschile

della famosa *comoda*, cioè la sedia con un foro e il

pitale sottostante, in uso in tutto il mondo civile

soprattutto per anziani e invalidi, prima

dell'introduzione dei moderni servizi igienici.

Ciò che è caratteristico di Balme è che questi servizi, non propriamente comodi, non si trovavano all'interno delle case e neppure nelle

immediate vicinanze, ma in un luogo ad essi dedicato, dove ogni gruppo familiare aveva il suo.

Nella borgata Cornetti i gabinetti esistono tuttora

e si trovano nel luogo detto *sout l'àiri* (sotto l'aia),

proprio oltre la piccola piazza detta appunto *Airàtta*.

La costruzione che ospita questi servizi è quasi

interamente in legno, fatto già eccezionale in un

luogo dove tutto è costruito in pietra. Al piano superiore vi è un fienile o solaio, chiuso da tavole,

mentre al piano inferiore si trovano sei piccoli ambienti, ognuno con la propria porta che si affaccia su un corridoio centrale. Oggi sono stati

8 trasformati in legnaie, ma in un passato non molto

lontano erano appunto gabinetti, ovviamente

senza acqua corrente e senza fognature. Il

pavimento del corridoio conserva uno spesso strato di segatura, a conferma che quel luogo, riparato dalle intemperie, era anche utilizzato per

segare la legna.

Non deve stupire che questi luoghi di sollievo fossero relativamente lontani dalla casa. Per un

bisogno urgente c'era comunque la stalla, dove un

canale (detto *la coùntchi*) separava la zona umana da quella degli animali e raccoglieva le deiezioni delle vacche (e non solo).
Egualemente non deve stupire che *li còmout* fossero anche un luogo di incontro e se del caso di socializzazione. Sappiamo che nelle terme di Roma antica le latrine erano in uno spazio aperto, dove si sedeva in cerchio, mentre nei castelli medioevali, e fino a tutto il secolo XVIII, il servizio igienico (se così possiamo chiamarlo) era semplicemente un buco nel pavimento che dava direttamente sul fossato, dove ognuno si accovacciava nel momento del bisogno. Per i più sensibili era disponibile una maschera con cui coprirsi il volto. Anche nel *Routchàss*, come in tutti i castelli che si rispettano, vi è un servizio di questo tipo, con lo scarico direttamente sulla facciata. Concludiamo con una riflessione: oggi consideriamo come un traguardo civile avere servizi igienici efficienti e confortevoli, ma un Balmese di una volta avrebbe ritenuto ripugnante avere il gabinetto in casa, dove si dormiva e si mangiava!
Del resto ricordo che mio zio Francesco Mantero detto *Lou Càtchou*, ancora negli anni Cinquanta era fortemente contrario all'uso dell'acqua corrente in casa, "perché portava umidità"! (Giorgio Inaudi)
La baoudàtta
A Bessans, per dire di una che aveva le allucinazioni, dicevano che sentiva "los clòtsess de Bàrmess", "sentiva le campane di Balme", cosa beninteso difficile a credersi, dal momento che i due villaggi sono bensì vicini in linea d'aria, ma i sacri bronzi delle due chiese sono di dimensioni modeste e comunque, tra i due paesi sorge la mole immane della Bessanese. Questo modo di dire, significativo di una società che

non conosceva altro mezzo di comunicazione più potente della campana, appare oggi ingenuo, assediati come siamo da ogni tipo di segnale che ci tiene continuamente in contatto ovunque e con chiunque (fino a perdere il contatto che più importa, quello con noi stessi).
Ma per secoli le campane sono state l'unico segnale del tempo che passava, dei riti della comunità, del trapasso delle persone.
Le campane compaiono nel medioevo e si diffondono con la fede cristiana, di cui diventano uno dei simboli più forti. Anche le parrocchie più piccole e più povere cercano di avere almeno una campanella, talvolta addirittura di legno. Il bronzo delle campane è sacro ma è anche prezioso. Quando una campana si rompe la si rifonde sul posto, attraverso l'opera di artigiani itineranti, certamente per le difficoltà di trasporto, ma anche per sorvegliare che il prezioso metallo non venga alterato ma piuttosto arricchito con un poco di argento, cosa che renderà la campana ancora più sonora.
Quando si profila una conquista militare, come fu nei nostri paesi al tempo di Napoleone, le campane vengono persino sotterrate, per evitare che il nemico le rifonda in cannoni. Il campanile diventa il simbolo dell'aggregazione della comunità e ancora oggi simboleggia nel bene e nel male il senso di appartenenza degli abitanti del borgo.

Il suono delle campane accompagna il ciclo della giornata e della vita dell'uomo. Si suonano le ore del giorno, si suona a martello quando incombe un pericolo imminente per la comunità, come un attacco o un incendio. Si suona a morto, la passà, per dare l'ultimo saluto ai defunti, con un ritmo che è diverso per gli uomini e per le donne. Si suona a festa, ed è la baoudàtta, per le occasioni di festa.

9

Anche Balme ha le sue campane, sul campanile e sulle varie cappelle delle borgate, e ancora si ricordano i riti con cui venivano suonate nelle varie occasioni. Storie fantastiche, come la leggenda, riportata da Estella Canziani, secondo la quale, in certe notti, alcuni globi di fuoco si

avvicinano al campanile e fanno suonare le campane. Sono quattro santi che si incontrano per deliberare su che cosa sia bene per il villaggio. Se è davvero così bisogna concludere che i quattro da qualche tempo devono aver rinunciato a incontrarsi... In ogni caso, molti Balmesi danno per certo che durante certe notti di bufera il vento e la tempesta sono talmente forti da far suonare le campane....

Storie drammatiche, ma questa volta vere, come quella di Giovan Battista Castagneri detto Piciutìn che il 12 settembre 1915, durante il funerale di Domenica Droetto, mentre suonava a mano la passà, fu colpito dalla campana grande ed ebbe la testa schiacciata contro il pilastro della cella campanaria.

Quando ero giovane, qualcuno aveva ancora la pretesa di far vedere, su uno dei pilastri della cella campanaria, i capelli dello sventurato incrostati in una macchia di sangue rappreso.

Ricordi ormai lontani, come gli anni in cui Battista Castagneri, detto Titin Barbounnàt, rimise in onore la tradizione di suonare la baoudàtta di Balme e ne trascrisse anche la melodia.

Titin si era fatto insegnare il modo di suonare la baoudàtta di Balme da Giovanni Battista Castagneri detto Macàri e aveva incominciato ad esercitarsi nel suo garage, con vecchie lavatrici che fungevano da campane.

Bisogna dire che Titin aveva il genio della meccanica e, con il motore delle lavatrici dismesse era in grado di improvvisare qualunque tipo di utensile.

Per suonare contemporaneamente le tre campane, bisogna usare non solo le due mani, ma anche un ginocchio, cui viene legato il batocchio di uno dei bronzi. Due delle campane vengono suonate con il loro batocchio, ma la terza deve essere suonata a mano, con una pietra. Naturalmente non è possibile usare una pietra qualunque, ma bisogna trovare una di quelle pietre bluastre, note come serpentino o pietre verdi, che gli studiosi chiamano cloritoscisti e i montanari semplicemente péress biòvess.

Malgrado l'età non più giovanile, il buon Titin

saliva agilmente sul campanile, all'interno del quale c'è una vera e propria scala che però conduce soltanto al piano della tribuna, dove prendevano posto gli uomini e dove, se la parrocchia di Balme fosse stata meno povera, ci sarebbe stato un organo e invece c'erano soltanto i libri da messa delle famiglie. Quasi tutte avevano il proprio volume, con interessanti annotazioni genealogiche (i Balmesi hanno sempre avuto la mania delle parentele e delle discendenze). Oggi tutti i libri sono stati rubati e nella tribuna ci sono soltanto più vecchi quadri ed elenchi di benefattori, questi ultimi pochi, perché i Balmesi sono sempre stati poveri e comunque poco inclini a beneficiare la loro chiesa.

Dalla tribuna in su non ci sono più scale, ma soltanto lastre di pietra o lose che spuntano dai muri in guisa di scalini, assai distanti le une dalle altre. Oggi è stata installata una protezione, ma fino a non molti anni fa la

10
tromba del campanile, nella quale pendono le corde delle campane, era un pericolo da non sottovalutare, soprattutto da parte di chi non aveva il piede sicuro o aveva bevuto un bicchiere di troppo.

L'ultima domenica di luglio di ogni anno, quando ricorre la festa patronale della frazione Cornetti, prima della funzione che precedeva la processione solenne, Titin prendeva posto nella cella campanaria, aperta ai quattro venti e priva di ringhiera. Quando il corteo usciva dalla chiesa per avviarsi verso i Cornetti, incominciava a suonare la baoudàtta e s'interrompeva, con uno squillo più grave, soltanto quando la processione svoltava dietro la curva del Castàt e non era più visibile. In quel momento incominciava a tintinnare la campanella della cappella di Sant'Anna. Per suonare la baoudàtta, Titin doveva stare accovacciato guardando verso la montagna e non poteva vedere il procedere della processione e cogliere con esattezza il momento in cui doveva concludere la melodia, per riprenderla quando il corteo riappariva. Per ovviare a questo

inconveniente, si serviva dello specchietto retrovisore recuperato da una vecchia automobile (i Balmesi non buttano mai via niente e sono maestri nel riciclare l'usato....) Oggi di tutto questo rimane, ahimé, soltanto il ricordo e anche le campane suonano sempre più di rado. Quando capita, sono più spesso i rintocchi lenti della passà che quelli gioiosi della baoudàtta.

In altri villaggi può persino accadere che gli ospiti di certi alberghi si lamentino di essere svegliati di buon mattino dai rintocchi che vengono dal vicino campanile, mentre in passato (per esempio al tempo del Leopardi), il suono della campana era accolto di buon grado perché "la squilla dà segno della festa che viene ed a quel suon diresti che il cor si riconforta".

A Balme è ancora così. Quando la campana suona, anche soltanto per segnare le ore, ognuno avverte, magari senza rendersene conto, un certa rassicurazione, a sentire quel suono. È segno che il paese è ancora vivo, che la vita continua, malgrado tutto. E a me viene in mente la vecchia storia che raccontano a Bessans, di quel leggendario viandante che, partito di buon mattino dal villaggio savoiaro mentre le campane suonavano la funzione del mattino, giungeva a Balme per la messa di mezzodi e arrivava a Torino in tempo per sentire i bronzi che suonavano vespro.

Probabilmente non correva perché aveva fretta, né per stabilire un record, ma soltanto perché aveva buone gambe e non teneva conto dei chilometri di percorso, dei metri di dislivello, delle ore di marcia, come fanno gli atleti del nostro tempo, che hanno sempre l'occhio attento al cronometro e all'altimetro.

Per lui contava il tempo scandito dalla campana e dal sole che "al tempo segna il passo, all'uom la vita", come si legge su una vecchia meridiana delle nostre valli. (G.I.)

parole e cose...

Bàrma:

il termine *bàrma* (plurale *bàrmess*) appartiene al patois francoprovenzale e indica un riparo sotto una roccia sporgente. Si tratta di una parola certamente molto antica, certamente

pre-latina e forse anche pre-celtica, che si ritrova un po' dappertutto nelle valli alpine occidentali (comprese le

11
aree di lingua germanica), attraverso numerose varianti locali (*balma*, *alma*, *arma* ecc.).

Ancora in un recente passato, questi ripari rappresentavano per i montanari un importante punto di riferimento come possibile luogo di ricovero e di bivacco. Pertanto erano indicate con un preciso nome e ciascuna di esse aveva la sua storia e la sua leggenda.

Le *bàrmess*, in tempi molto antichi, furono anche sede di insediamenti destinati poi a divenire permanenti, come nel caso del villaggio di Balme, nei pressi del quale ancora si possono vedere le cavità della roccia dove vivevano i primi abitatori, mentre altre *bàrmess* sono divenute la cantina di case costruite al di sopra di esse.

L'pèr fendùess

Significa propriamente "le pietre spaccate" ed è un luogo che si trova al Pian della Mussa, di fronte al ristorante Bricco. Interessante sopravvivenza di un termine simile al francese *fendre*, nel significato di fendere, spaccare, che non si trova più nel patois parlato oggi, ma che evidentemente doveva esistere in passato.

La Toma di Balme

di Gianni Castagneri

In una guida ai formaggi italiani pubblicata di recente, compare sorprendentemente, accanto ad

altri

duecento formaggi, la "Toma di Balme". La piacevole scoperta, soprattutto una curiosità, è descritta sostanzialmente con le stesse caratteristiche di produzione della ben più nota

"Toma di Lanzo", differenziandosi per il territorio

di provenienza ovvero alcuni alpeggi del comune di

Balme.
E' motivo di soddisfazione, veder richiamate quelle zone dove adolescente, mi recavo saltuariamente ad aiutare i nonni materni durante il periodo della monticazione . Quel territorio, oggi semi abbandonato e consegnato all'incedere dei cinghiali e delle erbacce, per secoli fu un importante ed essenziale modello produttivo, dove una fitta rete di sentieri collegava un numero assai elevato di alpeggi ("Arp"), disseminati su di uno spazio comunque significativo, fino ai limiti dei ghiacci perenni. Ovunque, anche in luoghi impervi, di pascoli magri e di difficile accesso, furono costruiti ricoveri per genti e animali, che oggi stentiamo a riconoscere tra cumuli di rovine invase dalle ortiche e dagli ontani. Ricorrente la tipologia costruttiva, muri in pietra a secco, travature in larice e tetti in lose, spesso vere e proprie mastodontiche. All'interno, il riparo per le bestie ("Lou porti"), il locale cucina, di pernottamento e di produzione ("la tchàvana") e poi un piccolo spazio, per la conservazione del latte, dentro i paioli affondati nell'acqua corrente ("Lou vèilin"). Di quei luoghi, spesso si è persa anche la definizione toponomastica, ma è bello pensare che vi fu un tempo in cui le nostre montagne brulicavano di gente, di animali, di suoni. La pressione demografica di un passato neanche troppo lontano, indusse allo sfruttamento di ogni spazio e di ogni risorsa resa disponibile dall'ambiente, già avaro per i rigori del clima. Oggi la toma, ha assunto una certa e meritata notorietà, grazie ad una sapiente opera di rivalutazione e di promozione che ne ha decretato il primato tra i pochi prodotti veramente tipici

delle valli di Lanzo. Intere aree di produzione, un tempo rigogliose, hanno invece subito un degrado accelerato dal progressivo abbandono, penalizzate dalla difficoltà di accesso o dall'impossibilità di vendere il prodotto a prezzi ragionevoli, senza la mediazione dei grossisti. Le baite silenziose, hanno subito il saccheggio indiscriminato dei pochi tradizionali oggetti di vita e lavoro quotidiano, venduti per pochi soldi ai rigattieri o esposti in prestigiose abitazioni di pianura. Sopravvivono nella loro funzione ormai pochi alpeggi, raggiunti da strade ed elettricità, che in estate vedono giungere le mandrie, quasi sempre dalla pianura e che per qualche tempo riportano la gioia di una montagna vissuta, ripulita e concimata. Eppure i formaggi che troviamo nei supermercati non sono neanche lontani parenti di quelli prodotti con metodi tradizionali sugli alpeggi. L'immensa produzione dei caseifici non potrà competere con i sapori che derivano dalle erbe delle nostre montagne. Il gusto del latte appena munto e quello di una confezione pastorizzata ne fa due prodotti diversi. L'introduzione di normative troppo rigorose, non solo sancirà la scomparsa di un'attività secolare, ma sarà responsabile anche dell'impoverimento di alcuni, piccoli ma significativi estratti di cultura di auto sussistenza contadina. L'obbligatorietà di trasformare asetticamente i locali di produzione, consentirà

certamente un adeguamento alle caratteristiche ambientali degli edifici, alla pari di cucine di ristorante, ma non sarà sufficiente a incoraggiare coloro che non lo sono, a diventare rispettosi della pulizia, dell'igiene personale e degli spazi di lavorazione.

Come ogni anno, anche stavolta in primavera sentiremo i campanacci delle mucche che raggiungono i nostri pendii, per rinnovare l'antico rito della monticazione (Mountà l'arp). Alcune porzioni di montagna si ripopoleranno di voci, campane, muggiti. Alcuni pascoli, dopo essere stati brucati, verranno concimati affinché possano offrire il meglio anche la prossima stagione. Il transito ripetuto di margari e di animali favorirà il mantenimento dei sentieri e la cura di versanti scoscesi, rallentandone la tendenza all'erosione.

Ma dopo secoli di condizioni di vita rimaste sostanzialmente inalterate, è difficile credere, ai nostri giorni, che la vita negli alpeggi possa ripetersi all'infinito, senza che intervengano l'apporto e l'introduzione di sostanziali miglioramenti legati alla vita di quanti vi si dedicano e alle condizioni igieniche relative alla produzione casearia.

La prosecuzione e l'esistenza stessa della salita delle mandrie in montagna e della transumanza tra zone diverse non potrà slegarsi dall'introduzione di essenziali elementi migliorativi. Sopravvivranno nella loro storica funzione le località servite da piste d'accesso che facilitino il trasporto dei viveri e della produzione, ma anche la ristrutturazione dei caseggiati. Recherà vantaggio la possibilità di elettrificare gli abitati, attraverso la realizzazione

di piccole centraline idroelettriche o di pannelli fotovoltaici. Soprattutto sarà importante facilitare, anche attraverso normative agevolate, l'adeguamento igienico-sanitario degli spazi e dei metodi di produzione, senza stravolgerne le strutture e le caratteristiche tradizionali di produzione con imposizioni costose che, seppure applicabili in pianura, non possono automaticamente essere ribaltate su zone impervie e di ben differente significato economico. E' triste pensare che l'avvento della modernità trascini con sé un'economia secolare che ha caratterizzato la vita stessa dei paesi di montagna, senza che si riesca ad avviare un processo di rinnovamento utile a garantire redditi importanti, ma anche a consentire la salvaguardia e la tutela di vaste aree di territorio, condannate inevitabilmente ad un progressivo abbandono e ad una desertificazione già in atto da decenni. Una sfida che più di altre sarà determinante per la sopravvivenza della vita in montagna ed il mantenimento del suo peculiare e significativo patrimonio antropico, ambientale, gastronomico, senza dimenticare l'interazione con quell'auspicato sviluppo turistico che ad essi fa riferimento.

Quando il Torino si allenava a Balme
di Gianni Castagneri

In paese se ne parlava da tempo, ma nessun documento ne aveva sinora certificato l'esattezza. Molti si ricordavano della squadra del Torino Calcio che si allenava sui prati e sui sentieri di Balme, ma quand'era? Provvidenziale è stata la scoperta negli archivi di Franco Ossola, figlio di uno di quei giocatori, di otto fotografie del 1939, che ritraggono gli allenamenti e le escursioni della

squadra, tra il riconoscibile paesaggio di Balme. Tra i volti di quei ragazzi, compaiono quelli di alcuni campioni che diedero vita alla
13

famosa squadra del “Grande Torino”, quella immaturamente scomparsa contro il colle di Superga, dove oggi è ospitato il Museo che ne documenta le vicende.

Tra i ricordi e le carte a disposizione, si è ricostruito un periodo che va presumibilmente dagli ultimi anni Trenta fino a metà degli anni Quaranta, quando gli atleti, durante la preparazione pre-campionato, tra passeggiate ed esercizi ritempravano il fisico e lo spirito, tra il verde e l’aria salubre della nostra località. Fino a quando, durante gli ultimi periodi della guerra, i repubblicani, durante un rastrellamento, irrupero nell’edificio che li alloggiava e, insospettiti dall’insolito materiale, panche, letti e stoviglie, ne chiesero spiegazione al proprietario, che grazie ad una sorta di contratto, poté dimostrare che non si trattava di un rifugio partigiano.

Grazie alla memoria e alla sensibilità di alcuni testimoni dell’epoca, tra cui Caterina Castagneri “Ninin”, Nino Gandiglio, Nicola Castagneri - proprietario del rustico che li ospitava - e alla disponibilità di Domenico Beccaria, Presidente dell’Associazione Memoria Storica Granata e di Franco Ossola, Direttore del Museo del Grande Torino di Superga, nella giornata di sabato 27 maggio si è svolta una semplice cerimonia per inaugurare una targa che commemorasse quel periodo e per la consegna di due pannelli illustrati da esporre nell’Ecomuseo delle Guide Alpine.

A distanza di decenni è con soddisfazione che possiamo vantare l’orgoglio per come anche un po’ di Balme abbia contribuito a temprare e formare una squadra divenuta leggenda

BARMES NEWS

È REALIZZATO

E DISTRIBUITO A CURA DEL

COMUNE DI BALME

IN COLLABORAZIONE CON

LE ASSOCIAZIONI

LA PIUTA’ E LI BARMENK